

# L'incontenibile onda di Keith Haring

**UNO TSUNAMI** grafico che non conosce confini: così appaiono i graffiti del celebre artista americano a cui Milano dedica una grande mostra. Uno sciame di segni e colori che ricopre pareti e oggetti

di Renato Barilli



Un particolare di «Untitled» (1986), acrilico su tela di Keith Haring

Il Gruppo Chrysler ci sta regalando, a titolo promozionale, belle mostre di artisti statunitensi di culto, giovandosi dei magnifici spazi del milanese Palazzo della Triennale. Si è cominciato qualche tempo fa con Andy Warhol, ma in quel caso l'allestimento dell'esposizione risultava menomato da una scelta infelice, che stava nel rituffare le icone warholiane in uno sfondo fatto di roto-calchi e di carta stampata, da cui invece l'artista aveva voluto estrarre, e «straniare» le sue invenzioni. Per fortuna il medesimo sbaglio non si ripete ora in occasione di un Keith Haring Show (a cura di Gianni Mercurio e Giulia Green, fino al 29 gennaio, cat. Skira), dove le straordinarie doti grafiche dell'artista sono fatte spiccare col massimo di eviden-

za contro pareti correttamente tenute su un bianco neutro. Haring nasce a Pittsburg, nel 1958, da buona famiglia borghese, dimostra subito spiccate doti per il disegno che lo avviano a una corretta carriera presso scuole giuste. Ma viene poi attratto dalla metropoli tentacolare, New York, dove il suo ritmo esistenziale e professionale subisce un'accelerazione che lo porta a spegnersi in un solo decennio (muore nel 1990), rinnovando così il tragico mito delle avanguardie, quale si era già incarnata nella Parigi dei primi del secolo, o nella stessa New York anni 50 ad opera di Jackson Pollock. Il fatto è che per le vie e nel sottosuolo di Manhattan, il giovane Keith incontra un trascinante fenomeno di base, produzione anonima di folle di diseredati, il graffitismo, ovvero quel flusso di

«scrittura» continua, barbarica, accelerata, che costituisce una reazione collettiva, cui dovrebbe andare il più attento studio da parte degli intellettuali, se almeno vogliono capire che cosa stia succedendo nel cuore delle masse inurbate. Purtroppo molte volte ciò non avviene, i «bempensanti» di tutte le latitudini si affrettano a esecrare, a censurare, a rimpiangere il nitore di muri intonsi, di pareti asettiche dove si svolge un puro ritmo di vita secondo i più sofisticati e asettici canoni dell'upper class. Invece quell'incalzante graffitismo di base è un disperato tentativo messo in opera da parte dei diseredati (che magari sono gli stessi strati sociali abbandonati di recente nel cataclisma di New Orleans), tentativo volto a rendere abitabile lo smorto contesto quotidiano forni-

**Keith Haring Show**  
Milano, Palazzo dell'Arte  
fino al 29 gennaio  
catalogo Skira

to dal potere. Non si vive nel deserto dei sentimenti, delle sensazioni, bisogna riempire i vuoti, animare l'ambiente in cui si è chiamati a consumare la propria esistenza. Il giovane Haring, appena giunto a Manhattan, subisce l'impatto violento di questo graffitismo «selvaggio», che però, sia ben chiaro, egli non accetta «tale e quale»: in lui c'è pur sempre il giovane di buona educazione artistica, che dunque si dà da fare per tradurre in linguaggio colto quelle stimolazioni originarie. Egli le

trascrive su un registro accelerato, stenografico, avendo cura di non tradirne le potenzialità, ma di renderle disponibili a un uso rinnovato. E nasce così la sagoma elementare di un bambolotto che protende gli arti, braccia e gambe, verso altre creature come lui, o verso animali di favola, verso temi e oggetti di un mondo infantile. Nello stilizzare questo vocabolario minimale Keith si vale delle migliori armi grafiche di sempre, un segno filante che solca la pagina, in un elementare contrasto binario di bianco e di nero. Ma poi le partiture vengono invase da un colore pur esso elementare, fondato su gialli-rossi-blu stesi con vernici acriliche, senza nulla concedere a preziosi tonalismi. Per questo verso, la via battuta da Haring si distingue radicalmente da quella del suo gemello, uguale e

contrario, Jean-Michel Basquiat, pure lui destinato a «bruciare verde» in un decennio di passione. Ma Basquiat pone al centro dei suoi dipinti un ricco organismo unitario che vive in un rapporto osmotico con uno sfondo di estrema bellezza tonalistica, da ritrovare quasi le magiche virtù delle stesure di Matisse. Viceversa sarebbe sbagliato conferire un valore intrinseco a quelle singole immagini redatte da Keith, sulla scorta dell'iconsfera metropolitana, coniate cioè sul filo di suggestioni pubblicitarie, fumettistiche, cartoonistiche. Semmai, la virtù prima di Haring è di ridurre all'osso i suoi tracciati, affidandoli a una bidimensionalità estrema. In fondo, già in lui compare il tratto che oggi caratterizza le sagome del suo miglior erede, il giapponese Murakami, pronto a coniare per loro la formula felice del Super-flat. La flatness domina in assoluto le realizzazioni di Keith, avviandole al miglior esito che ne deriva, cioè la possibilità di dar luogo a un flusso inarrestabile. Se Basquiat concentra, isola, delimita le sue singole proposte, Keith al contrario le fa proliferare all'infinito, ne ricava un'onda incontenibile, si potrebbe quasi parlare di uno tsunami che non conosce confini, ma si estende con illimitata forza, arrestato solo dai termini materiali delle superfici da decorare: che potranno essere le pareti della metropolitana, o i vagoncini dei convogli, o i tramezzi di qualche supermarket. E non è detto che questa onda straripante, di assoluta magrezza, sia destinata a invadere solo le superfici piatte, se trova sulla sua strada un vaso, una giara, o addirittura una statua, la investe, la ricopre di una minuta fermentazione, come sciami di api pungenti che nessun ostacolo può bloccare.

**AGENDARTE**

**BARBERINO DI MUGELLO e SAN PIERO a SIEVE.**  
Per le vie del Mugello (fino al 30/10).

● Allestita in tre sedi, la rassegna presenta un centinaio di lavori di 25 giovani artisti provenienti dall'Accademia di Belle Arti di Firenze.

Bosco ai Frari, Manica lunga della Villa di Cafaggiolo e Cappellina del Castello del Trebbio. Tel. 055.84771

**FIRENZE. Mythologica et Erotica. Arte e cultura dall'antichità al XVIII secolo** (fino al 15/05/2006).

● Attraverso 213 opere tra dipinti, sculture, stampe, avori, porcellane, cammei e gioielli la rassegna racconta le imprese galanti di del ed eroine della mitologia classica.

Palazzo Pitti, Museo degli Argenti, piazza Pitti, 1. Tel. 055.290383

**MILANO. Il Cavaliere in nero. L'immagine del gentiluomo nel Cinquecento** (fino al 15/01/2006).

● Per celebrare la donazione del prezioso dipinto di Giovanni Battista Moroni, la mostra indaga l'immagine del gentiluomo, il linguaggio del suo abbigliamento, il significato e l'importanza del nero come colore di abiti raffinati.

Museo Poldi Pezzoli, via Manzoni, 12. Tel. 02.794889  
www.museopoldipezzoli.it

**ROMA. Antonio Corpora. La vertigine dell'infinito** (fino al 22/10).

● A un anno dalla scomparsa di Corpora, il Museo del Corso gli rende omaggio con un'ampia antologica che riunisce quasi cento lavori, tra dipinti e acquerelli, realizzati



Antonio Corpora «Spazio verde» (1967)

tra il 1938 e il 2002. Museo del Corso, via del Corso, 320. Tel. 06.6786209

**ROMA. Paolo Soleri, Moshekwa Langa, Toyto Ito** (fino all'8/01/2006).

● Il Maxi propone un'ampia rassegna dedicata all'architetto, urbanista e filosofo italo-americano Paolo Soleri; una mostra dell'architetto giapponese Toyto Ito e la personale dell'artista sudafricano Moshekwa Langa. MAXXI - Museo Nazionale delle Arti del XXI secolo, via Guido Reni, 2. Tel. 06.3210181

**ROMA. Edouard Manet** (fino al 5/02/2006).

● Ampia monografica che riunisce circa 150 opere tra dipinti, disegni, incisioni e fotografie del grande maestro francese (1832-1882). Complesso del Vittoriano, via San Pietro in Carcere (Fori Imperiali). Tel. 06.6780664

**ROMA. «On paper». Roberto Caracciolo e Giancarlo Limoni** (fino al 29/10).

● Doppia personale del ciclo «on paper» che presenta una dozzina di lavori a inchiostro di Caracciolo e altrettanti acquerelli di Limoni. A.A.M. Architettura Arte Moderna, via dei Banchi Vecchi, 61. Tel. 06.6830753

A cura di f. ma.



«Senza titolo» (2005) di Nanni Balestrini

**ROMA** Alla Galleria V.M21 assieme alle ironiche «Ninfee» e alle performance della coppia di artiste goldiechiar

## Povera Italia, sei finita in pezzi

### Le cartografie di Nanni Balestrini

di Francesca De Sanctis

Sempre più giù... L'Italia cade a pezzi, dall'economia alla cultura, e lo stivale che su tutti gli atlanti geografici appare come un enorme collage di regioni colorate perde ogni giorno un piccolo frammento fino a disegnare una nuova Italia, dove il Veneto è a sud, la Campania a Nord, la Sicilia fluttua in un mare che non si sa più qual è, e lo stivale diventa un vecchio calzino rotto... Così, con molta ironia e al tempo stesso con un'amara presa di coscienza, Nanni Balestrini «decostruisce» il nostro Paese su una parete bianca della galleria V.M21, in via della Vetrina a Roma, tra i vicoli sempre intriganti di Trastevere. E tutt'intorno al-

l'Italia-calzino» dispone delle opere che sono altre mappe - fantastiche e drammatiche insieme - dei nostri paesaggi, dei nostri monumenti, del nostro patrimonio culturale. È una doppia personale la mostra che inaugura la seconda stagione della V.M21: Nanni Balestrini - goldiechiar. Artisti diversi, lontani anche anagraficamente, eppure convergenti nello stesso sguardo disincantato che trasforma in entrambi i casi la realtà, conferendole connotati del tutto inaspettati. Come le «carte geografiche» che Balestrini disegna attraverso parole («ultimo viaggio», «chi non si evolve sparisce», «estrema preoccupazione», «il Paese dove solo i furbi ce

**Nanni Balestrini goldiechiar**  
Roma, V.M21  
fino al 20 ottobre

la fanno», «saldi, saldi, saldi», «sconti 30%-50%», «grande offerta», «liquidiamo tutto») e immagini (monumenti, opere d'arte, spiagge, città), che formano collage inediti del nostro Paese. «Stiamo assistendo alla messa in liquidazione del patrimonio naturale e artistico di un paese che patisce lo sfacelo non solo economico ma morale e culturale», spiega Balestrini, che ancora una volta fa un accurato richiamo al senso perduto della «civitas», te-

nendo sempre ben stretto il legame tra segno e scrittura, poesia e azione scenica. Balestrini, tuttavia, non è facilmente inquadrabile nei confini tradizionali delle arti visive. Classe 1935, fu tra i fondatori del Gruppo 63 ed è molto noto soprattutto come scrittore e poeta. Ma ha sempre operato anche nelle arti visive, sperimentando in modo particolare il rapporto tra scrittura e segno con poesie visive, fonetiche e azioni teatrali. La sua stessa ricerca rivolta, soprattutto in questa mostra, all'osservazione di ciò che ci accade intorno, la ritroviamo nelle giovani artiste Sara Goldschmid (nata nel 1975 a Milano) e Eleonora Chiari (nata a Roma nel 1971), che si soffermano sui fenomeni del substrato della città. Apre la mostra un loro video inedito realizzato sul Tevere, seguito dal ciclo delle «ninfee», una serie bucolica di rifiuti colorati che galleggiano sull'acqua. Viste da lontano sembrano i grandi fiori che richiamano il famoso quadro di Monet, Ninfee. Il loro intervento artificiale sulle acque sporche del fiume, però, non ha nulla a che fare con l'ondeggiare delle foglie e delle ninfee del maestro impressionista. Le bottiglie, le buste di plastica sporche sono molto colorate ma nello stesso tempo ben riconoscibili, trasformando l'ambiguità in un ironico malinteso, sempre rimarcando l'impegno etico e sociale dell'arte. Performance, installazione, video e fotografia si fondono nei lavori della giovane coppia di artiste che lavorano insieme dal 1997 e che tentano di sviluppare ogni volta un linguaggio sempre nuovo.

## PAROLE&SEGNI Un racconto dello scrittore spagnolo Baltasar Porcel diventa un intrigante ciclo di 35 disegni

### La magnifica ossessione catturata dallo specchio di Bonichi

di Flavia Matitti

«Renata entra nella stanza grigia e deserta. Renata è nuda, è snella, sa che sarà sola per tutta la sera e sente come la solitudine che sale, che si materializza, che si insedia nel suo spirito. Renata questa sera sarà come un fiore in un bucherio, come un passero addormentato, come la bellezza della nuvola bianca nel cielo azzurro». Inizia con queste parole, sospese tra poesia e voluttà, cariche di attesa, ma anche velate di malinconia, il breve racconto dello scrittore spagnolo Baltasar Porcel, intitolato Renata davanti allo specchio, scritto

nel 1999 per Claudio Bonichi. Proprio come il protagonista della novella Gradiva di Wilhelm Jensen, infatti, anche Porcel era rimasto stregato da un'immagine: quella di una giovane donna dal corpo agile di gazzella, ammirata in tanti quadri dell'amico pittore. Porcel ne era così ossessionato da cercare di penetrarne il mistero attraverso il racconto, quasi a voler colmare con le parole il vuoto creato dal carattere fantasmatico dell'immagine. A sua volta, però, Bonichi è caduto preda del personaggio evocato dalla penna di Porcel e così, dopo

**Claudio Bonichi. Renata e lo specchio**  
Roma, Galleria Tricromia  
fino al 14 ottobre

aver lasciato decantare il racconto per qualche tempo, si è messo alla ricerca di Renata. Il risultato è una formidabile serie di trentacinque disegni a tecnica mista, fino al collage, esposti a Roma, presso la Galleria Tricromia, in una mostra che proseguirà poi per la Spagna, dove verrà allestita prima a Barcellona e quindi a Palma de Maiorca. Per l'occasione, oltre alla mostra,

la Galleria Tricromia di Giuseppina Frassino, da anni specializzata nel mondo dell'illustrazione, ha pubblicato un bel volume che riunisce il racconto, finora inedito, e i lavori di Bonichi. In mostra i disegni, tutti di formato orizzontale, sono disposti su due file lungo le pareti della piccola galleria a formare una sequenza continua. Bonichi ha trascritto alcuni brani del racconto direttamente sui fogli, ma proprio dal confronto tra le parole e le immagini - un fiore in un bicchiere, quattro ciliege, un nudo femminile riflesso in uno specchio - appare evidente come questi disegni rappresentino, in realtà, non l'illustrazione, ma l'evocazio-

ne di sensazioni spesso indefinibili, il tentativo, inevitabilmente frammentario, di dar corpo ai ricordi, alle fantasie, ai sogni. E questa dimensione onirica, o di memoria, è esaltata anche tramite le delicate sfumature grigio-azzurre, ocra, rosa antico delle carte, colorate dall'artista stesso utilizzando, per esempio, i fondi di caffè per ottenere un tono dorato, non omogeneo, come la superficie mazzata dei muri antichi. «Ogni foglio - spiega Bonichi - reca la traccia di qualcosa che è successo. Renata esiste? Certamente, perché le sue connotazioni emozionali, l'irrequietezza e la fragilità, esistono in ognuno di noi».